

La condizione della donna in antica Roma

A quanti futuri padri abbiamo visto brillare gli occhi e dire: "vorrei che fosse un maschio"?

Se oggi l'attesa di un discendente di sesso maschile può essere in certuni semplicemente auspicato, in antica Roma la nascita di una femmina era considerata addirittura una vera disgrazia, tanto che i casi di abbandoni di bambine appena nate dovevano essere un fatto comunemente accettato. Si pensi che una legge attribuita a Romolo obbligava ogni padre di famiglia a non uccidere (né abbandonare) i propri figli maschi a pena della perdita di metà dei propri averi, mentre per le figlie tale divieto era limitato alla sola primogenita. Nella mentalità di allora, alla ragazza era associata, simbolicamente, la nozione di "sinistra" (che simboleggiava l'imperfezione) mentre al maschio quella di "destra": il testicolo sinistro era quello che, secernendo il seme paterno, faceva poi concepire una femmina; la femmina, durante la gestazione, era situata nella parte sinistra dell'utero. Si pensava inoltre che la femmina rendesse la maternità più difficoltosa e che il latte materno avrebbe avuto virtù terapeutiche maggiori se fosse nato un maschio (meglio se due gemelli).

Una tale accoglienza potrebbe far credere in una situazione di inferiorità quasi brutale per coloro che riuscivano a superare l'infanzia. Invece la condizione della donna in antica Roma era nettamente diversa da quella greca. Certo, viveva in uno stato di sottomissione al marito (il quale aveva su di lei gli stessi diritti di una padre), però aveva maggiori ambiti di libertà personale e sociale.

L'educazione della bambina romana prevedeva un primo ciclo di istruzione elementare pubblica, in classi sessualmente miste, dove imparava a leggere, scrivere, far di conto e stenografare. Seguiva, per chi aveva le possibilità economiche, l'istruzione privata fornita dai precettori (spesso schiavi al servizio del padre) che comprendeva in genere nozioni di letteratura latina e greca e i rudimenti dell'arte del suonare con la cetra, del canto e della danza. Allo stesso tempo le veniva insegnata la cura della casa, il modo di sorvegliare e dirigere i servitori e i lavori di ricamo ma, soprattutto, la lavorazione della lana. Una epigrafe sepolcrale riporta un singolare necrologio dedicato a una matrona particolarmente virtuosa: *casta fuit, domum servavit, lanam fecit* [era casta, custodiva la casa, lavorava la lana].

Il matrimonio era precocissimo e veniva consumato immediatamente, senza aspettare l'età della fecondità. Si pensi ad Ottavia che si fidanzò con Nerone all'età di soli 7 anni per poi sposarlo a 11 (la stessa madre di Nerone si era sposata a 12 anni). La ragione di tutto questo stava comunque in preoccupazioni educative: solo in questo modo, fin da piccola, la ragazza si sarebbe abituata a convivere con il marito, il quale di fatto la allevava come una figlia. Questa consuetudine è dimostrata da una serie di norme di legge emanate da Giustiniano nel VI secolo d.C. che, proprio per impedire tali matrimoni precoci, fissò l'età legale minima per il matrimonio a 14 anni per i maschi e 12 per le femmine. Nel Digesto giustiniano si sanziona inoltre l'adulterio commesso da una moglie minore di 12 anni: l'adulterio comporta un rapporto sessuale extramatrimoniale, il che comprova l'abitudine dei rapporti con le giovinette.

Se la adolescente viveva una vita estremamente ritirata per coltivare qualità che la rendessero virtuosa davanti al futuro marito (scelto sempre dal padre della ragazza) quando faceva l'ingresso nello status di moglie acquisiva però una certa libertà assumendo un ruolo complementare a quello dello sposo marito. Poteva partecipare ai banchetti - anche se solamente seduta (gli altri convitati si stendevano invece sui triclini) e senza bere vino, che era causa legittima di divorzio -, divideva con il marito l'autorità sui figli, partecipava della dignità che il marito aveva acquisito nella vita pubblica, poteva uscire di casa per fare compere nei mercati o visite alle amiche.

Tutto questo soprattutto perchè gli uomini romani, al contrario di quelli greci, sentivano profondamente l'attrattiva della casa, la *domus*, la quale diveniva centro della vita sociale quanto la piazza. Ciò non toglie però che essi frequentassero spesso le cortigiane o, in certi casi, vivessero allo stesso tempo con la moglie, in quanto sposa, e con certe schiave, in quanto concubine, così da affiancare a una monogamia di diritto una poligamia di fatto. Alcuni non si sposavano civilmente e preferivano vivere un matrimonio di fatto con la propria schiava. I vantaggi erano chiari: sottomissione completa, inesistenza di legami contrattuali legali (si pensi allo scambio obbligatorio delle doti), possibilità di rompere il rapporto in ogni momento e, persino, costi più bassi.

Conclusioni

Abbiamo visto in altre parti del libro quanto l'aborto fosse, in **Atene**, diffusissimo. Questa conclusione può essere generalizzata a tutte le città stato greche tranne **Sparta** di cui, al contrario, si può affermare una mancanza di "abitudine" sociale in tal senso: l'orgoglio della razza e il bisogno di forza militare non potevano infatti che dare impulso a una politica demografica incentivante la procreazione. In tutto ciò l'aborto doveva avere poco spazio considerato anche il livello molto alto di adesione psicologica alle esigenze collettive. Il che non è assolutamente in contraddizione con l'alto numero di abbandoni e uccisioni di infanti deformati, anzi ne rappresenta una necessaria premessa: per formare futuri guerrieri era indispensabile incentivare le nascite (e dunque limitare gli aborti); i nati deboli o deformati venivano poi uccisi perchè inutili allo scopo. Anche a **Roma**, col che intendiamo tutto il mondo romano, il numero di aborti era altissimo.

Altro dato fondamentale è che in tutti gli esempi che abbiamo visto la condizione della donna varia da forme di sottomissione elevata (Atene) a forme più blande (Roma) fino a situazioni simili alla parità tra i sessi (Sparta).

La conclusione è ovvia: storicamente, e nell'ambito di questi dati, non può essere considerato dato certo che la sottomissione della donna sia da addebitare, pur fra le altre cose, al "ricatto procreativo" o al divieto di aborto. I due fattori non sembrano direttamente correlati. Abbiamo visto infatti come l'aborto libero in Grecia si accompagnasse a una forte sottomissione; una forte parità a Sparta fosse correlata a un divieto (implicito) di abortire; mentre a Roma tutto il problema passava sotto un alone di indifferenza che rendeva l'aborto ininfluenza sul piano del riscatto sociale della donna.

Se il ricatto procreativo avesse avuto, nel mondo greco romano, un così influente peso sulla situazione di inferiorità della donna allora avremmo dovuto constatare quantomeno a Sparta, dove vigeva un regime (quasi) paritario, una frequenza di aborti molto più alta che in altre parti della Grecia. In realtà i rapporti sono ribaltati. Sembra anzi che l'alto numero di aborti si colleghi piuttosto a una situazione di netta inferiorità della donna nei confronti del marito (come era ad Atene).